



RECENSIONE

Stefano Allovio, *Pigmei, europei e altri selvaggi*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp.196
di Luca Jourdan

Nel nuovo libro di Stefano Allovio, professore associato all'Università di Milano, non troviamo i risultati di una lunga ricerca sul campo. L'autore, infatti, si discosta dai canoni della monografia antropologica classica e ci propone un viaggio all'interno della vasta letteratura sui Pigmei per affrontare due temi principali: da un lato le rappresentazioni che l'Occidente ha elaborato su questo popolo a partire soprattutto dalla fine del diciannovesimo secolo; dall'altro la marginalità scientifica dell'antropologia, disciplina spesso bistrattata e considerata con sufficienza da altri settori dell'accademia. Pigmei e antropologi condividono dunque una condizione di subalternità e il libro rappresenta un tentativo di smontare questa gerarchia dei saperi e dei popoli.

L'obbiettivo non è certo semplice, ma le argomentazioni utilizzate sono solide e articolate. Allovio si confronta innanzitutto con una visione consolidata e sedimentata nella cultura occidentale, ossia la rappresentazione dei Pigmei come il popolo primitivo per eccellenza. Viene dunque ripercorsa la genealogia di questa rappresentazione, riconducendo la questione all'interno del più ampio dibattito sul rapporto fra identità e alterità. Il presupposto del libro è "la convinzione che l'eccellenza e la complessità culturale si possano rintracciare anche nei più sperduti luoghi del pianeta" (p. VI): le indagini in questa direzione dovrebbero essere, in definitiva, fra i compiti principali degli antropologi. Questo principio porta l'autore a fornirci un'analisi interpretativa molto accurata e densa di alcune pratiche centrali nella vita sociale dei Pigmei (la descrizione della spartizione della preda ne è un esempio significativo). Originale è il discorso che viene fatto sull'estetica dell'arte pigmea, in particolare sui *pongo*, termine che indica i pezzi di corteccia lavorati e dipinti dalle donne. La caratteristica di queste opere d'arte è la presenza di vuoti, la loro apparente incompiutezza, che viene teorizzata e voluta dalle artiste. Ritroviamo dunque, nella foresta equatoriale africana, il tema del "non-finito" che inevitabilmente ci rinvia all'arte michelangiolesca. L'autore argomenta che fra i *pongo* delle donne pigmee e le statue incompiute di Michelangelo vi è un rapporto paritario. Il compito dell'antropologia, quindi, è quello di sottolineare le equivalenze di eccellenza e la complessità dei prodotti culturali: in questo senso i Pigmei

forniscono un contributo al "repertorio polifonico della cultura umana" pari a quello di tradizioni e protagonisti ben più affermati e riconosciuti. Nel penultimo capitolo, Allovio considera gli studi di genetica condotti sui Pigmei e attraverso un'analisi critica e puntigliosa decostruisce un approccio all'apparenza solido e incontestabile, che pretende addirittura di scalzare l'antropologia, ma che presenta debolezze metodologiche tali da mettere in serio dubbio la scientificità dei risultati. Infine, l'autore propone un parallelismo fra Pigmei e antropologi perché quest'ultimi, al pari dei primi, "necessitano di riconoscimento e di essere presi sul serio con la loro mercanzia di stranezze, con il loro metodo traballante e con le loro teorie sfilacciate e poco rassicuranti" (p.161).

La tecnica argomentativa ed espositiva adottata da Allovio in questo libro è quella di "mescolare in continuazione le carte": i *pongo* dei pigmei vengono accostati alle opere di Michelangelo; dietro la spartizione della preda si intravede Aristotele; il Pigmeo della foresta è in qualche modo simile all'antropologo "accademico e metropolitano". L'effetto è spiazzante poiché mina le nostre certezze e mette in dubbio i presunti primati di Noi occidentali. Ma non è un processo di svalutazione ideologica dell'Occidente: al contrario, si tratta più semplicemente di affermare che nessuna cultura può arrogarsi il primato dell'eccellenza. Lo stesso vale per le scienze: l'attacco alla genetica, uno dei capitoli più riusciti del libro, mostra come la solidità di certi approcci sia più apparente che reale e, a detta degli stessi genetisti, si fonda spesso su presupposti fantasiosi (p. 107).

Questo libro vuole provocare (gli storici dell'arte, i filosofi, i genetisti, ecc.). C'è da augurarsi che tali provocazioni siano accolte e che ne nasca un dibattito in cui ognuno abbia il coraggio di lasciare da parte le proprie presunzioni di superiorità, che come ha mostrato Allovio sono il più delle volte davvero poco fondate.